LA TECNICA E I MIRACOLI

Fra i tanti «miracoli» che si attribuiscono alla tecnica, il più improbabile e che si riesca un giorno a dare alle macchine l'autonomia di esseri viventi, cioè a fare sì che non abbiano più bisogno dell'uomo. Siccome, fra l'altro, rendere le macchine autonome nella produzione non significherebbe soltanto liberarle dal bisogno dell'uomo, ma dell'uomo trasferir loro tutti gli attributi — di pensiero e d'azione —, saremmo curiosi, nel caso che questo «miracolo» avvenisse davvero, di vedere come saprebbero sbrigarsela tutti coloro che depositano ogni possibilità del reale nello spirito umano, nell'anima, e negano come antinomia la materia volgare, amorfa, inerte, bestiale, ecc.

Eppure sono proprio questi i nemici d'ogni materialismo — vale a dire, tradotto in soldoni, coloro che combattono contro il comunismo in difesa dei privilegi capitalistici — ad accreditare quella che sta ormai diventando una delle favole più comuni del nostro tempo, e cioè appunto la possibilità di sostituire totalmente la macchina all'uomo nella guida e nella determinazione dei processi produttivi. Pochi giorni fa la *Stampa*, che pure nella *difesa dei valori spirituali* ha ben pochi competitori anche per la larghezza dei mezzi che a tal fine la F.I.A.T. le mette a disposizione, è giunta addirittura a dar per realizzata l'utopia intitolando un articolo di prima pagina, dedicato alle prospettive della automazione, «la macchina non ha più bisogno dell'uomo». L'eco a conferma che materia e spirito, sia pure inconciliabili (come amano definirli i nostri anticomunisti) possono tuttavia essere ben utilizzati entrambi, insieme o indifferentemente l'un l'altro, quando si tratta di assicurare l'immutabilità dell'ordine capitalistico.

Non c'è dubbio, infatti, che proprio perchè la macchina non riuscirà mai a liberarsi del «bisogno» dell'uomo, le trasformazioni attualmente in corso nei modi della produzione — e in primo luogo l'automazione, che insieme all'uso dell'energia nucleare costituisce l'elemento nuovo, originale, di questo momento ormai comunemente definito seconda rivoluzione industriale — vengono a determinare nuove e decisive contraddizioni nel vecchio sistema, ad aprire nuove crisi nella latente crisi generale, e — come ultima prospettiva — a riproporre in termini definitivi il problema del passaggio dalla proprietà privata alla proprietà sociale. Lenin ha individuato nell'economia monopolistica la fase estrema del capitalismo, in primo luogo perchè il monopolio, comportando una crescente *socializzazione* della produzione e del mercato, rendeva ormai insanabile il contrasto fra interessi *sociali* e proprietà *privata*.

Che cosa porta di nuovo, *in questo processo*, la seconda rivoluzione industriale caratterizzata dall'automazione?

Anche senza addentrarci nei molteplici aspetti della questione, si può affermare con sufficiente rigore che i procedimenti automatici sono destinati a toccare *il punto massimo di socializzazione* della produzione, e che una produzione automatica — intesa nel senso più lato e più profondo del termine — potrà svilupparsi soltanto in un mercato che abbia raggiunto a sua volta *il punto massimo di socializzazione*.

✪

Già oggi le prime avvisaglie di un futuro che appena cominciato — i problemi del lavoro umano, della disoccupazione, degli investimenti, della sovraproduzione — popolano di ansie i disegni e le teorie degli industriali e dei loro ideologi. Immaginino che risulti difficile, per essi, progettare fabbriche vuote di uomini, sia pure perfettissime come soluzioni matematiche, in un mondo che non sia una zolada pianura spettrale, ma che di uomini, brulichi e dal loro lavoro nelle fabbriche strazza ogni energia di vita. E difficile non perchè sia utopico il progetto di fabbriche perfettissime, ma perchè esso sfugge agli schemi angusti dell'ordinamento capitalistico in cui si tenta di costringerlo: perchè, in altri termini, una produzione estremamente *socializzata non può essere* contenuta nel vecchio involucro della proprietà *privata*.

Queste prospettive hanno apparite l'automazione come fenomeno economico e sociale di portata storica. Il tentativo di ridurlo a proporzioni di mera tecnologia obbedisce a antica esigenza di far credere il mondo immutabile nelle sue strutture essenziali, per rendere più facile la difesa di interessi precostituiti che con tali strutture tendono a identificarsi. E poichè i vecchi schemi tecnologici non sono più sufficienti a racchiudere fenomeni nuovi e rivoluzionari, si cerca di dilatarli idealizzandoli, creando il mito di una tecnica che tutto può e tutto risolve, ove le macchine non solo si liberano dal bisogno dell'uomo, ma si acquistano addirittura il diritto di capovolgere la situazione e di rendere l'uomo schiavo dei loro ritmi.

✪

E in questo si può anche cogliere il senso di una beffarda nemesi storica, perchè i teorici del capitalismo che oggi antepongono la macchina all'uomo sono gli stessi che ieri, nel fervore della loro crociata contro l'inerte materia, accusavano i marxisti di dar troppo peso alle basi materiali della produzione, dimenticando l'Uomo e le esigenze del suo Spirito. Sono gli stessi, ad esempio, che facendo delle teorie del Croce un marxismo di comodo facilmente confutabile, insorgevano contro la pretesa di porre l'evoluzione dello «strumento tecnico» al centro dello sviluppo sociale senza tener conto che, nel plagiare malamente un celebre brano della prefazione di *Per la critica dell'Economia Politica*, il buzzatto professore torinese aveva chiamato «strumento tecnico» ciò che per Marx erano le «forze produttive». Fu il Croce, in questo caso, a rimettere le cose a posto, riconoscendo che Marx non si era mai sognato di identificare le forze produttive — alla cui evoluzione è legato lo sviluppo di tutta la società — *in uno* «strumento tecnico» reale o idealizzato che fosse, e che potrebbe oggi ritrovarsi nella macchina degli attuali miti capitalistici.

Proprio in questi giorni due avvenimenti di indubbia importanza sono venuti a riproporre una discussione più approfondita sui temi qui brevemente accennati: il convegno-mostra sull'automazione a Milano, e la conferenza internazionale sulla riduzione di orario a Torino. L'interesse del primo e nello studio dei risultati e delle prospettive che la nuova rivoluzione industriale porta nella base materiale della produzione. Ma nel secondo c'è già una consapevolezza maggiore: esso misura con un metro sociale le conseguenze dei nuovi fenomeni, e chiede che esse si risolvano non in una astratta esaltazione della tecnica (e in profitti padronali), ma in una ulteriore avanzata delle forze produttive e in una conquista di *benessere per tutti*.

ADALBERTO MINUCCI

Maria Schell, la brava interprete dell'«Ultimo ponte», sarà la protagonista di «Uragano sul Po», un film che verrà girato parte a Berlino, parte nel Delta Padano

NEL PAESE DELLA RICOSTRUZIONE DI VARSAVIA

Dibattito sull'avvenire dell'architettura polacca

400 architetti a Congresso - Un più libero sviluppo delle energie creative - Respinta ogni teoria secondo la quale il neo classicismo è il modello cui deve ispirarsi il realismo socialista

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

VARSAVIA, *aprile*

Non ancora si è spenta sulla stampa e nelle conversazioni private l'eco suscitata dal congresso degli architetti polacchi, considerato a ragione uno degli avvenimenti culturali più importanti di questi ultimi anni, capace di imprimere quella svolta di più parti auspicata da un certo tempo a questa parte. Quali i problemi che hanno dibattuto i 400 architetti riunitisi a Palazzo della Cultura e quali i risultati?

Va innanzi tutto detto che il discorso si è svolto in un clima franco e costruttivo, quanto alle soglie del congresso per le vive di un ampio e spesso tempestoso dibattito la cui origine si è almeno a due mesi or sono, e che ha ricevuto una forte conferma dal saggio e coraggioso discorso che il primo ministro Cyrankiewicz pronunciò inaugurando i lavori. Il premier polacco ha affermato che il governo condivide la responsabilità degli errori che sono stati compiuti fin qui, ha riconosciuto a necessità che gli architetti godano di una piena libertà e ha espresso, infine, un giustificato ottimismo riguardo all'avvenire della architettura polacca.

Le critiche più severe sono state concentrate su quanti, esercitando una direzione burocratica, hanno impedito un più libero e pieno sviluppo delle energie creative. Una vera e propria sollevazione si è avuta contro la teoria secondo la quale il neo classicismo è il modello cui deve ispirarsi il realismo socialista in architettura. Analogo giudizio è stato espresso, in chiave autocritica, nell'intervento dell'architetto capo di Varsavia, Szacon, il quale ha riconosciuto i propri errori, e ha saputo dare un contributo che è stato apprezzato sia da convinti sia dall'opinione pubblica.

Il delicato problema della moralità professionale ha trovato anche esso una giusta collocazione nel dibattito congressuale a seguito di casi in cui taluni architetti, rinunciando ad esprimere le loro convinzioni, si sono adagiati su un comodo quanto tacito utilitarismo, con quale danno per la architettura e per la società è facile immaginare. Non era compito di questo congresso stabilire e tantomeno indicare le nuove vie per le quali dovrà camminare l'architettura polacca, tuttavia sono state elaborate due criteri fondamentali che debbono sempre il metodo: 1) l'architettura deve essere al servizio dell'uomo, vale a dire che essa deve poter provvedere nel miglior modo possibile ai bisogni di ordine materiale ed estetico della società, 2) essa deve essere razionale, capace cioè di utilizzare nel modo più pieno le possibilità economiche e tecniche.

La complessa problematica del congresso è stata condensata in una risoluzione che vuole essere insieme un programma di lotta e una direttiva per il periodo del nuovo piano quinquennale.

Un certo numero di fenomeni del passato è netto e senza appello: l'orientamento dato all'urbanistica e all'architettura negli anni 1949-'55 era viziato, tra l'altro, da tutto ciò che la direzione era concentrata nell'alto, si copiavano ciecamente modelli, ed esempi non sempre buoni, i principi teorici a cui si ispirava erano spesso errati. Specialmente negli anni sei-sei, — sottolinea il documento — lo sviluppo del progresso tecnico e stato seriamente frenato, l'aspetto artistico dell'architettura è stato tenuto in quasi nessun conto, per cedere a forme pompose contrastanti a le esigenze moderne e ai principi umanisti del socialismo.

Questo stato di cose ha avuto come conseguenza che, nel periodo di cui si parla, i bisogni della società, nel campo della costruzione di abitazioni, non sono stati soddisfatti nella misura che potevano. A questo punto si inseriscono le rivendicazioni essenziali: libertà nelle soluzioni creative, unità ed equilibrio tra i problemi della forma, della tecnica, economici e funzionali. Rivendicazioni che erano state avanzate dal Partito in articoli apparsi precedentemente al congresso sulla stampa marxista e che sono state accettate e riconosciute giuste dal governo.

Del resto la funzione di avanguardia esercitata dal partito della classe operaia anche in questo campo specifico è stata sottolineata in quel punto della risoluzione in cui è detto che i nuovi compiti che si pongono dinanzi agli architetti «saranno facilitati dalla atmosfera creatrice che regna oggi in Polonia».

Naturalmente, la risoluzione tocca numerose altre questioni tecniche e di organizzazione della massima importanza, quali la introduzione graduale del sistema di industrializzazione nella costruzione in massa, l'indipendenza degli studi architettonici statali, la conservazione e lo sfruttamento appropriato degli edifici, la revisione dei metodi di formazione professionale degli architetti.

Qual'è sarà il volto che gli architetti daranno, d'ora innanzi, a Varsavia, a Gdansk, a Wrocław, a decine di altre città che si ricostruiscono ancora dalle rovine della guerra o sorgono di punto in bianco nelle regioni a più forte concentrazione industriale?

A questa domanda, come si è detto, il congresso non ha dato risposta, ne poteva darla. Esso ha indicato una necessità improrogabile che consiste nel dare alla Polonia popolare costruzioni di tipo nuovo, economico, pratiche ed estetiche, e nel far ciò si è ispirato a principi del marxismo creatore. E' l'uomo polacco, che nella lotta dura, difficile, tenace per la costruzione del Socialismo, compie un altro importante passo sulla strada dell'approfondimento della democrazia in Polonia.

VITO SANSONE

VISITE *in libreria*

MARCELLO VENTURI, *Il trono degli Appennini*, Torino, Einaudi, '56.

La maggior parte di questo «gettone» è costituita da un romanzo breve, *Lucca al capitano*, la cui azione si svolge a Terrinca, uno dei tanti paesi sperduti fra i boschi di castagno delle Apuane. Siamo nell'inverno del 1916. La linea gotica si è fermata a ridosso di quella terra brucianda e anche i tralci e le radici della vigna e degli ulivetti, i campi ancora minati, la seghieria e le cave di marmo paralizzate per il disinteresse della ditta non danno pane alla misera popolazione. Il racconto dà luogo a vari quadri ed episodi fino al tentativo da parte di cavalieri di occupare la cava e *di rimettere in attività la* seghieria. Su questo sfondo si disegna anche, fra altre minute figure vive della fanciulla Donatella. Questo è il elemento positivo del romanzo, e vi sfiorano un concertato e vi suonano certe cadenze che sembrano derivare da una remota ispirazione vergliana. Il primo piano e invece occupato dal protagonista, Gianni delle Navi, uno strano reduce della guerra, un povero diavolo tornato al paese dopo sette anni di morte, e a questo personaggio, alla sua oscura storia, alla sua demenza, al suo farneticare, l'autore ha voluto conferire il valore di un simbolo, che in verità non riesce del tutto chiaro. Quel che risulta evidente è che questo personaggio respira in un'aria di falso lirismo, di fumoso hermetismo; e quest'aria si diffonde per tutto il racconto annebbiando anche la restante materia, la quale avrebbe richiesto un'osservazione più attenta, un approfondito esercizio di indagine e di analisi, una più ferma scrittura.

Il medesimo dualismo si avverte nel racconto che precede il romanzo e che dà il titolo al volumetto. Anche qui dal lastidio la varia simbologia dello scrittore, la quale fa sì che il che lo scioglimento non appaia interamente motivato. Tuttavia si ha l'impressione di ascoltare un discorso più spigliato e più sciolto. I simboli non sono molto ingombranti; e quella stazione, quei monti, e la saga del paese e le varie figure risultano rappresentate nella loro semplice verità e schiettezza. Forse non sono cose che possano appagare in tutto l'ambizione dell'autore; eppure e proprio qui, che il Venturi riesce a dare una persuasiva misura delle sue qualità di scrittore e di narratore.

UGO MORELLI, *Gente al Babuino*, Firenze, Vallecchi, '55.

Al Babuino e nelle sue adiacenze, ai margini ideali della vita artistica e letteraria e tuttavia in equivoco contatto con essa, è vissuta in questo dopoguerra una gioventù dai costumi penosamente spregiudicati, una sorta di *Bohème* non più elegiaca ma lieta di esibire un suo linguaggio sguaiato e nevrastenico, un suo teppismo miseramente pittoresco, destro nel vivere alla spicciolata di espedienti, e sempre tenendo d'occhio, dai suoi scantinati, i piani nobili dell'arte e del cinema con l'effimera presunzione che può venire dal fatto di abitare, dopo tutto, nello stesso edificio. Questo è il teatro, e tale è lo scenario cittadino e umano, in cui l'ex Moretti ha collocato i suoi personaggi e cioè le trasposizioni letterarie dei suoi innumerevoli amici e conoscenti di ambo i sessi. E certo egli aveva trovato lo spunto per un libro che poteva riuscire del più grande interesse, solo che all'osservazione di quel mondo, che per lui non ha nessun segreto, egli si fosse messo con quel distacco che era necessario per darne una rappresentazione psicologicamente e strutturalmente motivata. In tal caso, anche se non gli fosse avvenuto di raggiungere un livello assai alto, egli avrebbe dato tuttavia un'opera narrativa, o anche solo informativa, di indubbia validità per la ricchezza dei suoi aspetti, umani e sociali. Invece contro l'eccezionale del proprio temperamento dominante, e costringendo a una rigida autodisciplina, non a pero di tutti. Ecco dunque che il Moretti, scartata forse senza neanche pensarci la possibilità di assumere nei confronti della sua materia un atteggiamento di studio e di interpretazione critica, insofferente di ogni indugio, si è affidato soltanto al suo istinto ed ha adottato la soluzione più facile: quella di vantare solidale con quel mondo, o meglio con quel clan, e di celebrarne perciò i costumi, le norme e le mentalità. E ne ha pagato il conto. Non vi è infatti celebrazione che possa andare esente da sentimentalismi e narrando queste inutili gesta il Moretti ci ha dato dentro con tutta la sua spregiudicata e risonata baldanza. Quel che lo salva e però il suo istinto, che si appare disadatto alla costruzione di episodi narrativi, e invece sempre destro a cogliere i mille aspetti della vita. E pertanto lo scrittore realizza il meglio delle sue risorse nel prodigarsi, in certe definizioni descrittive come quella del Caffè Greco, o classica della «bruna al bischio», e soprattutto pittoreggiando sempre il suo dire con un immediato e illustrativo epigrafare, come questo su Parisella: «l'ombelico più celebre della pittura italiana».

GAETANO TROMBATORE

VIAGGIO ATTRAVERSO GLI STATI UNITI

Nella progredita "borsa del pane,, roccaforte del Partito repubblicano

Nel Midwest anche le città industriali sono legate ad un'economia agricola, che ha acquistato un carattere di alta meccanizzazione e di sviluppate forme commerciali - Eppure, nonostante l'esteriore benessere, si allarga la crisi

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

NEW YORK, aprile.

Da Chicago all'altipiano del Colorado e ai piedi delle Montagne Rocciose si stende una vasta pianura e pianeggiante, larga persino, in determinati punti, 1.500 miglia. Dall'Arkansas e l'Oklahoma all'estremità meridionale, attraverso il Missouri, il Kansas e il Nebraska, e poi l'Iowa e l'Illinois e il Wisconsin, fino ai due Dakota e al Minnesota, a nord, si stende la «borsa del pane» dell'America, una regione quasi esclusivamente dedita all'agricoltura. Ogni Stato ha le sue zone rurali, ma nel Midwest, anche le città industriali sono strettamente legate a un'economia agricola, che ha acquistato un carattere di alta meccanizzazione e commercializzazione. Da questa regione provengono il bestiame e i cereali, nutriti con l'erba delle praterie e, eventualmente, 240 acri di terra con il frumento: da questi stati anche più, e molti arrivano regione provengono l'granoturco e gli altri cereali, e granaglie di acri. Le fattorie di quantità di latte, di burro e di piccole sono condotte dai soldi tormaggio. Questi agricoltori e allevatori di bestiame formano per tradizione la spina dorsale del Partito repubblicano al Senato e alla Camera dei deputati, e quasi da questa regione cambia l'indirizzo del voto, questo mutamento si riflette anche a Washington. E qui, nella cultura agricola, si sono verificati alcuni dei più importanti cambiamenti economici e sociali della vita americana. Nel 1935, c'erano nella Stati Uniti, sei milioni e ottocentomila fattorie, nel 1954, se ne contarono solo quattro milioni e ottocentomila, e negli ultimi cinque anni la curva discendente è calata con un ritmo anche maggiore che nei precedenti quindici anni. Le piccole fattorie vanno scomparendo, e quelle più vaste, attrezzate con ogni genere di macchine e capaci di produrre per un ampio mercato commerciale, si sostituiscono ad esse. Dal 1950 al 1954 le fattorie del valore di 25 mila dollari o anche più, sono aumentate del 30 %, mentre quelle del valore fino a 5 mila dollari sono diminuite del 17 %.

Ho percorso per diversi giorni la campagna dell'Illinois e dell'Iowa, il centro della agricoltura più ricca, basata quasi esclusivamente sulla produzione di cereali per il nutrimento del bestiame destinato al mercato. E' la regione attraverso la quale, la estate scorsa, la delegazione di agricoltori sovietici ha iniziato la famosa visita negli Stati Uniti. La terra è di un ricco color bruno: i germogli del grano spuntano sotto la leggera coltre di neve. Le case sono grandi e dall'ossatura solida e spessa, costruite in legno e dipinte di bianco: sono case progettate per ospitare diverse generazioni e delle famiglie assai numerose. Le fattorie sono più vaste dei tradizionali 160 acri di cinquant'anni fa: il contadino medio possiede attualmente 75, 100 o anche 260 acri. Ma la «stupidità della vita campagnola» viene evitata facilmente con una rapida corsa in automobile, lungo ottima rete di autostrade, fino ai piccoli centri cittadini, e, più spesso, solo fino al locale pubblico più vicino. La mattina del sabato, gli enormi mercati nei sobborghi della città sono circondati da migliaia di automobili e da piccoli camion: la gente, infatti, fa le provviste per una, o anche per due settimane, conservando il cibo nei frigoriferi di cui ogni casa è provvista. I «motels», i piccoli alberghetti, hanno sostituito, in città, gli alberghi normali: questi «motels», davanti ai quali si può parcheggiare l'automobile, sono degli alberghi forniti di acqua calda, riscaldamento a vapore, apparecchi televisivi: il tutto per pochi dollari a notte.

Eppure, nonostante la ricchezza esteriore dell'Iowa, che ha avuto la sua base nel periodo di prosperità di 15 anni or sono, esistono delle crepe nella vita di questo Stato. Sebbene il prezzo delle merci di manifattura siano rimasti stabili, il prezzo che i contadini ricevono per il grano e il bestiame è sceso del 22 per cento, rispetto alla punta più alta, raggiunta nel 1951. I contadini hanno subito un calo del 15 per cento nelle loro rendite, e ciò che li ha scossi più di ogni altra cosa è il fallimento dell'Amministrazione repubblicana (il ministro dell'Agricoltura, Ezra Taft Benson, è un ricco agricoltore repubblicano), la quale non è riuscita a far nulla di decisivo per arginare questa crisi. Il corn-belt medio sa che le grosse compagnie di imballaggio e di lavorazione dei prodotti agricoli traggono sovraprofitti da questa situazione. Per esempio, uno stato di grano, che viene pagato 1 dollaro e 9 centesimi al contadino, produce 67 pagnotte di pane, che vengono vendute per un totale di 12 dollari e 75.

In tutto lo Stato dell'Iowa, la campagna è punteggiata di strutture cilindriche in acciaio, nelle quali il contadino conserva l'eccedenza dei suoi raccolti: questi silos vengono finanziati dal Governo, poichè gli Stati Uniti hanno il 70 per cento delle riserve di tutto il mondo. Il signor Benson vuol ridurre il numero degli agricoltori, limitare molto la superficie seminata, eliminare i prodotti eccedenti, anche questo farà inevitabilmente accelerare il pullulare delle grosse fattorie e schiaccerà i piccoli agricoltori. Il piano di Benson tende ad abbassare i prezzi che vengono pagati agli agricoltori per i maggiori raccolti: la lotta per la parità al 100 per cento, cioè per il pieno pagamento dei raccolti agli agricoltori, agita attualmente tutto il Midwest e il Partito Repubblicano. L'agricoltore sa che le grandi corporazioni ricevono di rascosto, e talvolta anche apertamente, dei sussidi dal Governo; perchè non dovrebbe riceverne anche lui? Ne l'agricoltore si lascia impressionare dalla questione delle eccedenze. Perchè non vendere all'estero i prodotti eccedenti, o magari regalarli? E che dire, poi, dei milioni di cittadini americani che potrebbero consumare una maggiore quantità di cibo?

La situazione agricola fa sentire i suoi effetti sull'organizzazione degli agricoltori. Infatti, è proprio nell'Iowa che è sorto di recente un organismo completamente nuovo, la NFO (National Farm Organization), che si è propagato come un fuoco nella prateria: in sei mesi esso ha raccolto l'adesione di 100.000 agricoltori, e si è esteso al Missouri, all'Illinois e al Minnesota. Esistono, naturalmente, anche le organizzazioni tradizionali. L'American Farm Bureau Federation rappresenta generalmente gli agricoltori più ricchi. La National Farmers Union (il sindacato nazionale agricoltori), che conta, nel Midwest, 300 000 membri, ha in generale avuto sempre un programma progressivo, ma negli ultimi anni il gruppo dirigente si è allineato alla politica estera del Partito democratico. Il dirigente del Sindacato agricoltori nell'Iowa, Fred W. Stover, si è opposto con molta energia alla guerra in Corea. Nel '48, Fred W. Stover è stato uno dei dirigenti del Partito progressivo.

Coraggio di Stover

Questa posizione è sfociata in un'aspra lotta tra i dirigenti nazionali del sindacato, e Stover con azioni giudiziarie da ambo le parti che non si sono ancora concluse. Stover si è battuto da solo, mantenendo fede ai suoi principi politici con quel coraggio che è caratteristico della tradizione contadina del Midwest. Ma Stover ha anche sofferto duri colpi, perchè il contadino medio ha deciso di scavalcare sia il sindacato agricoltori nazionale sia quello locale, ed è entrato a far parte di una nuova organizzazione per risolvere i problemi immediati della caduta dei prezzi e dei guadagni in continuo calo. Discutere eternamente di politica estera è una cosa che non interessa il contadino medio, anche se egli si è mostrato contrario alla guerra in Corea e ammira il coraggio di Stover, come però non ammira la sua saggezza.

Tanto più a lungo percorro l'Iowa e parlo con i dirigenti locali, mi fermo nelle cittadine universitarie e nelle redazioni del «Des Moines Register and Tribune», un giornale assai importante con una tiratura, che supera, la domenica, il mezzo milione di copie, tanto più mi rendo conto che il mondo dell'Iowa è un mondo a sè. E' un mondo che non si può studiare e capire da lontano.

JOSEPH STAROBIN

Una delegazione agricola sovietica visitò la scorsa estate le campagne americane. La foto mostra il capo della delegazione mentre riceve a Chicago l'offerta del pane e del sale

Tutto sulle ruote

Un cartello, lungo la strada, comunica che il primo incidente stradale, nell'Iowa, è accaduto in quel punto, nel 1905. In cinquant'anni, le autovetture hanno trasformato ogni cosa. E' vero, si che il 10 % dei contadini, nell'Iowa, non possiedono l'automobile, ma è una cosa che neppure si nota. Tutto avviene oggi su quattro ruote, e nessuno si preoccupa minimamente di fare 75, 100 o anche 260 miglia con la macchina per raggiungere la città principale, Des Moines. La ferrovia è sostituita da enormi flotte di camioncini: la «stupidità della vita campagnola» viene evitata facilmente con una rapida corsa in automobile, lungo ottima rete di autostrade, fino ai piccoli centri cittadini, e, più spesso, solo fino al locale pubblico più vicino. La mattina del sabato, gli enormi mercati nei sobborghi del-

POSTA DELLA TERZA PAGINA

I giovani ed il socialismo

Caro direttore,

le fanfare elettorali hanno appena suonato i loro primi squilli che, puntuali come le *rondini ogni primavera*, i vecchi santoni della politica e del giornalismo cominciano a dilettarci colti da sorprendenti prurigini. Vien loro addirittura l'ossessione: sui giornali, nei discorsi, nelle riunioni non fanno che preoccuparsi di quel che pensano i giovani, di quel che vogliono, di quel che sperano.

In occasione delle ultime consultazioni politiche, per la verità, la prurigine seguito ad infastidire quei signori per un bel pezzo dopo il 7 giugno; ricordi che interessamento provocò nei confronti delle nuove generazioni il clamoroso «successo» da cosa dato?

Ora, di nuovo, [illegible] colti da un prurito [illegible] Hanno di nuovo [illegible] proprio noi, le giovani leve elettorali, ad avere [illegible] risultati delle consultazioni [illegible] approssimativi, dopo aver messo a fuoco sotto la potente luce del loro riflettore, si appresta a fotografarci ed analizzarci, a classificarci, proprio come si fa con certi curiosi animaletti che — finora, capaci sanno — stiano per essere messi provvisoriamente in libertà e dei quali dunque bisogna studiare [illegible] tempo gli istinti e le [illegible] aggressiva. Non a caso Giorgio Granzotto, ci ha definiti «giovani lupi».

In effetti, questi abili sociologi, questi grandi informatori che si vantano di tenere in mano le pubbliche opinioni e le sorti del paese, non sono che modesti improvvisatori. Il loro meccanismo nel giudicare, la loro tecnica, sono soltanto che rudimentali. Il loro sforzo sincero, che non solo la gioventù è cambiata, ma che il mondo è cambiato, ma che il mondo tutto intorno a loro non è più quello della vecchia classificazione.

Il metro usato per misurare i nostri padri, tutte le generazioni che ci hanno preceduto, non serve a misurare noi. Essi se ne accorgono e restano smarriti, finiscono col confessare che si trovano di fronte a una creatura di un pianeta sconosciuto, ad una gioventù veramente nuova, il nostro mondo apparte loro «un mondo veramente nuovo, un mondo inesplorato e del tutto ignoto». Si rifugiano avviliti nella banalità della generazione muta, generazione bruciata, delle definizioni assurde e inutili.

Il passo successivo [illegible] pure noi, viene loro [illegible] chiedersi se [illegible] sono così [illegible] a far parte di un mondo [illegible] diverso e sorprendente. Essi si [illegible] non che [illegible] sono [illegible] proprio quella [illegible] democratica che ha le sue radici nelle Resistenza e nella Costituzione repubblicana ci mostrano [illegible] realtà attuale del nostro Paese, realtà che essi conoscono quanto la storia recente e vere [illegible] tutti i principi costituzionali. Dalla [illegible] di ogni [illegible] le premesse di ieri, che [illegible] abbiamo assorbito nella nostra formazione [illegible] nomini come certezza del mondo che sarebbe stato nostro dipendono quasi interamente i nostri dubbi, la fiducia e la cautela che [illegible] di noi mette nel giudicare, il nostro [illegible] sfiducia nei nostri confronti.

La critica che noi muoviamo al mondo degli adulti. In questo senso è vera l'osservazione fatta da Mario Giovannini sulle colonne del fiorentino Giornale del mattino che «non si parla di un problema giovanile [illegible] proprio soltanto ai giovani, si parli piuttosto di questo problema come del problema più vasto della capacità degli adulti di creare per i giovani un mondo che sia capace di esprimerli, di svilupparli, di tradurli uomini capaci di porsi e costituirsi al più presto come classe dirigente».

Potrebbe sembrare che il concetto fosse un po' arduo, enunciato valesse solamente per i giovani di quei movimenti che han fatto della Costituzione la loro bandiera per i programmi, vale invece per tutti, tanto è vero che nell'anno stesso dei partiti il centro o addirittura dei partiti che legano ai richiamarsi alla Costituzione, come nell'ambito delle grandi masse cosiddette apolitiche — sarebbe meglio dire apartitiche — le tendenze giovanili sono sempre tendenze di rottura, tendenze che collimano più o meno perfettamente con precisi ideali sociali della tarda costituzionale.

Per la gioventù operaia alle che Granzotto non esistono che due alternative: quella soltanto apparentemente «quella di un socialismo marxista, o quella di un socialismo che possa risolvere i problemi moderni senza passare per Marx». Ecco, dunque dove tende la generazione dei ventanni. Ecco che cosa spiega il suo atteggiamento critico nei confronti della realtà italiana attuale, che sotto l'etichetta delle esigenze sociali contrabbanda il rafforzamento del capitalismo la negazione dei principi costituzionali. Ecco perchè, per noi, tanto più significativa, tanto più rispondente al nostro anelito di rinnovamento, è la ricerca di una via italiana del socialismo, che indicatrice la classe operaia.

Per questo, [illegible] per questo noi siamo [illegible] veramente nuova. Con oggi vuol comprendere deve partire di qui, [illegible] punto, cioè, nuove e positive aprire [illegible] scevra di [illegible] e [illegible] alle conclusioni originali cui ogni onesta ricerca dovrebbe aspirare.

ALESSANDRO CURZI